

SUD SUDAN: Sr Maria Martinelli

Sono in Sudan dal 2008, quindi nel periodo tra la fine di una lunga guerra e il referendum popolare che ha sancito poi la secessione del Sud Sudan. Ho avuto modo quindi di partecipare alla gioia del popolo per la nascita della Nuova Nazione, l'entusiasmo, la voglia di vedere un cambiamento, uno sviluppo e la delusione e la rabbia per un grande sogno svanito, cancellato dalla sete di potere e di denaro da parte di quei pochi che per i loro interessi personali hanno dato il via ad un'altra sanguinosa ed insensata guerra civile, che ha provocato centinaia di migliaia di morti, specialmente tra i civili, e quasi 4 milioni di profughi, tra sfollati interni e fuggiti nei paesi vicini.

Il **contesto attuale** è dunque di violenza, accentuata e diffusa su tutto il territorio della nazione. Rispetto a questo il grido che sale dal popolo, e specialmente dalle donne è: basta! Vediamo che c'è il desiderio profondo di una risposta seria di non-violenza, che può essere costruita solo sul perdono. Ho scelto come icona di questo desiderio **Santa Bakhita**, che giustamente siamo abituati a considerare come icona della lotta contro la Tratta, per il suo passato di schiava; vorrei allargarne un poco il significato e vederla come icona del perdono. E' una rilettura che ne stanno facendo i Sud sudanesi, che riscoprono sempre più questa Santa come appartenente anche a loro, alla loro storia. Un teologo sud sudanese ha scritto recentemente un libro su di lei (*il primo scritto da un sudanese*) e descrive appunto Bakhita come **la donna del Perdono**. C'è una frase detta da Bakhita quando le è stato chiesto cosa farebbe se dovesse ritornare in Sudan e incontrare i suoi aguzzini, lei rispose: *Mi inginocchierei e bacerei loro i piedi perché sono stati coloro che mi hanno permesso di conoscere Gesù Cristo*. Il teologo, lui stesso vittima di violenza, rileggendo Bakhita è riuscito a perdonare... Dunque Bakhita icona del perdono, presupposto indispensabile per una non-violenza attiva.

-J&P: come Comboniane cerchiamo di consolidare il nostro impegno sull'aspetto di **Giustizia** e pace insieme agli altri religiosi e alla chiesa locale, non solo moltiplicando i workshop su trauma Healing (guarigione dai traumi causati dalla violenza), ma impegnandoci a sviluppare e portare avanti dei programmi di non violenza attiva. Abbiamo una sorella specializzata in questo che ha già aiutato l'Università di Juba. Ora la stessa Università *cattolica* sta preparando un corso specifico proprio in Peace building e la nostra suora è chiamata a collaborare.

- **Assistenza diretta alla gente:** qui abbiamo sempre svolto un ruolo importante. Per quanto riguarda la salute per esempio, sono stata coinvolta direttamente a Wau nel prendermi cura dei molti feriti oltre che di tutte le altre necessità sanitarie della mia regione che si erano aggravate proprio per la guerra. I guai creati dalle bombe, le granate, le mitragliate, non sono solo sui campi di battaglia, ma vanno ben oltre: ci sono da considerare per esempio tutte le mamme che non riescono a passare il fronte, le strade sono bloccate e finiscono col morire di parto; tutti i bambini con malaria grave; tutti i casi chirurgici e medici che non possono accedere agli ospedali. Per non pensare a tutte le conseguenze che una vita promiscua, di stretto contatto gli uni con gli altri in un campo profughi crea, a livello igienico-sanitario.

Bisogna anche pensare alla fame che porta con sé una situazione di questo genere: la gente non può coltivare, o non può raccogliere quanto ha seminato perché non può

raggiungere le campagne, pena l'essere ammazzati. Poi bisogna pensare ai ripari, capanne o tende che siano, specialmente per le piogge ma anche per il sole terribile. Ai vestiti ecc. L'assistenza, che è necessaria in questi casi, può essere anche negativa, e in certi casi può perfino aumentare la violenza. Quando si arriva a calpestare un neonato per un pugno di riso significa che c'è qualcosa che non va... e l'altra faccia della assistenza a lungo termine è la dipendenza: siccome sono abituata a ricevere non mi sforzo più di tanto per stare in piedi per conto mio; e la manipolazione.

Per questo sento che siamo chiamate ad andare oltre l'emergenza, a pensare e sognare in grande, alla **promozione e rigenerazione della gente**. Ed è un aspetto nostro, carismatico; è di tutti i missionari, ma per noi Comboniane è particolarmente importante perché ci viene come eredità dal Fondatore. Questo stile viene vissuto trasversalmente in tutti i nostri ministeri.

Un altro fenomeno creato dalla guerra è quello dello **Sradicamento/emergenza**: abbiamo un terzo della popolazione sud sudanese che si trova in situazione di rifugiato, dentro e fuori dal paese. In Uganda ce ne sono un milione e mezzo e più, centinaia di migliaia in Etiopia, sempre in campi profughi; moltissimi altri in Europa, in America, Australia. Ma anche all'interno, sono circa due milioni che vivono attorno alle città, rinchiusi in campi profughi... Sono situazioni che gridano vendetta. Due nostre comunità vivono anche loro in situazioni di "profughe", perché hanno seguito la popolazione. Importante in questi contesti collaborare con altre Congregazioni, con altre associazioni, lavorare in rete.

Molte volte da quando ho assunto l'incarico di Superiora Provinciale mi sono sentita rivolgere una domanda, accompagnata da una faccia un po' scettica: ma tu, in questa situazione, cosa fai? Non eri più utile nel tuo lavoro di medico? La tentazione effettivamente è quella di dire di sì, però riflettendo un poco sul significato che può avere il mio servizio in questo momento, la parola che mi viene in mente è *Passione*. Mi vedo come custode della nostra passione missionaria, come, in un certo senso, incaricata di ravvivare il fuoco.

In certe situazioni di fatica e di paura a volte può subentrare un senso di impotenza, di scoraggiamento, è naturale...

Ravvivare il fuoco che abbiamo sempre avuto, che abbiamo ma che a volte rimane sotto le ceneri. Ravvivare questa passione che ci aiuta ad avere compassione, ad avere grinta, che è necessaria per vedere dove e come intervenire, e a lasciare libere le nostre potenzialità di collaborazione e di donazione... per dire alle persone con le quali viviamo, alle persone che vanno con ceste sulla testa, a piedi nudi, dire con la nostra vita: Dio è con te, sta camminando con te...e anche noi siamo al tuo fianco.

E dire alle persone che sono invece in situazione diversa: guardate che c'è gente che soffre ingiustizia, paura e morte e come esseri umani siamo chiamati a prenderne coscienza, alzarci in piedi e scuotere anche i nostri leaders che facciano pressione sui loro colleghi per cambiare la situazione. E certamente come cristiani siamo chiamati a radunarci, come ci invita spesso Papa Francesco e come facciamo stasera, attorno all'altare, con il nostro Vescovo e pregare, ma con fede, credendo veramente alla potenza della preghiera.